

2.5. Produzione globalizzata: condizioni di lavoro ed effetti sulla salute dei lavoratori di Fabio Capacci* e Francesco Carnevale*

Globalizzazione e salute dei lavoratori: di cosa parliamo

L'ILO (International Labour Organization), organizzazione "globale" il cui lavoro è sempre più incentrato alla risoluzione dei problemi sociali associati alla globalizzazione dell'economia, al Congresso mondiale di Madrid su "Sicurezza e salute nel lavoro" nel 1996 definiva la "globalizzazione" come la crescente integrazione delle economie nazionali in un mercato globale attraverso il commercio, gli investimenti ed altri flussi finanziari, o, detto in altro modo, il complesso, intenso e continuamente crescente interscambio attraverso il mondo intero di beni, servizi, produttività...; ma anche di mano d'opera, come ritenne doveroso aggiungere il relatore di allora, Mr. Ali Taqi, vice direttore generale dell'ILO.

Lee K., nel 2000 ribadisce come la globalizzazione sia "*processo di intima interazione tra attività umane che interessa numerose sfere compresa quella economica, politica, sociale e culturale... [ed] occupa tre dimensioni: spaziale, temporale, cognitiva*".

Nessuna di queste definizioni, pur descrivendo gli scopi della globalizzazione, riesce a chiarire o a mettere in guardia sui meccanismi con i quali l'organizzazione capitalista "globale" con le sue politiche macroeconomiche porti alla crescita di "disuguaglianze globali"¹.

L'economia globale, crea legami economici sostanzialmente tra chi è in grado di gestirli cioè, in buona sostanza, tra grandi corporazioni multinazionali, degli USA, dell'Europa di parte dell'Asia. Il resto del mondo, e in particolare gran parte di Asia, Africa ed America Latina, è coinvolto solo in quanto fonte di materia prima o di mano-

* Azienda Sanitaria di Firenze, Dipartimento della Prevenzione, Unità Funzionale di Prevenzione, Igiene e Sicurezza nei Luoghi di Lavoro, "G. Pieraccini".

dopera a basso costo. Circa la metà del “commercio globale” non avviene affatto tra nazioni bensì all’interno di multinazionali che hanno organizzato la loro rete produttiva nel mondo proprio per sfruttare queste “risorse” e per trasferire profitti in paesi a minor pressione fiscale.

Gli interscambi “mondiali” non sono una novità contemporanea e la “globalizzazione” è solo la più recente espressione economica e macroscopica del fatto che i benefici del commercio internazionale sono ben lontani dall’essere distribuiti equamente ed avvantaggiano in particolare le corporazioni che hanno interessi sovranazionali mentre possono portare profonde conseguenze negative sulla vita di molti lavoratori, anche in termini di salute. Le principali caratteristiche che differenziano l’economia globale contemporanea dalle modalità di scambio internazionale del passato, sono sostanzialmente¹:

- I. la nascita di nuove organizzazioni internazionali con giurisdizione e potere sovranazionale (GATT dal 1946 e, quindi, WTO dal 1995) che hanno l’obiettivo di facilitare il commercio internazionale, riducendo dapprima gli ostacoli di tipo tariffario, quindi agendo su eventuali politiche nazionali che possano ostacolare il libero flusso delle merci, come, ad esempio, i regolamenti sanitari e di sicurezza;
- II. gli investimenti e gli scambi che, per oltre il 70% del loro volume globale, interessano alcune aree del mondo e sono controllati da corporazioni multinazionali con modelli di espansione di tipo regionale piuttosto che globale, con poche eccezioni. Ben 51 tra le prime 100 maggiori potenze economiche mondiali non sono nazioni bensì società multinazionali;
- III. la rapidità e l’entità del flusso di capitali che scorre tra le nazioni, in buona parte di tipo speculativo, che non produce economia e può essere tanto instabile da creare, soprattutto nei paesi poveri, crisi di valuta con aumento della povertà, delle disuguaglianze e riduzione dei livelli di salute e della spesa sanitaria;
- IV. la crescente importanza dei servizi per il successo del commercio internazionale;
- V. la presenza del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale che concedono prestiti internazionali ai paesi bisognosi

in cambio della loro adesione a linee di sviluppo economico tipiche della ortodossia neolibera dei paesi ricchi: riduzione dei sussidi per le voci base del consumo, riduzione di tariffe e controllo sui flussi di capitali, privatizzazioni delle imprese di Stato, svalutazione monetaria per incrementare la competitività delle esportazioni, riduzione delle spese sanitarie, previdenziali e per la scuola. Tutte scelte che possono produrre effetti sulla salute ed alterare il mercato del lavoro locale.

Dunque non c'è molto in comune tra le migrazioni di prima della guerra, dall'Europa, ricca di lavoro ma povera di terra, verso le colonie ricche di risorse ma povere di lavoro (Australia, Canada, Messico ed anche USA); oltre 60 milioni di persone sono migrate nella prima metà del '900, per lo più indigenti e non professionalizzate. Al contrario dagli anni '70 le politiche migratorie dei paesi industrializzati hanno favorito in maniera crescente la mano d'opera specializzata mentre gli imprenditori spostano capitali all'estero cercando mano d'opera a buon mercato direttamente nei paesi dove le particolari condizioni sociali la rendono disponibile. Questa situazione rende difficile per i lavoratori, nonostante condizioni di lavoro critiche, organizzarsi per ottenere miglioramenti, vulnerabili come sono di fronte a qualsiasi minaccia di chiusura delle fabbriche non appena si renda disponibile mano d'opera più a buon mercato. È quanto è successo e sta succedendo, ad esempio, con la rilocalizzazione delle aziende dal Messico alla Cina, ma anche sotto i nostri occhi, con la crisi di alcuni dei nostri principali distretti industriali ma anche con la chiusura dei laboratori cinesi in Italia ed il trasferimento delle lavorazioni direttamente nella madre patria cinese.

Difficile prevedere le evoluzioni future del fenomeno: potrebbero, ad esempio, crearsi in Africa condizioni di lavoro ancor più a buon mercato rispetto alla Cina o potrebbero svilupparsi ulteriori stratificazioni economiche e di condizioni di lavoro a favore dei lavoratori altamente specializzati o di quelli che lavorano nel privato rispetto a quelli che rimangono in un sistema pubblico sempre più eroso.

La globalizzazione nuoce alla salute?

In termini generali, la vicenda SARS ha mostrato tre aspetti particolarmente esemplificativi delle possibili associazioni tra globalizzazione e salute: il primo è che i grandi flussi di persone e merci attraverso il mondo possono accelerare la diffusione di problemi sanitari; il secondo è che anche le conoscenze scientifiche che si producono in risposta ad emergenze sanitarie possono diffondersi rapidamente, soprattutto se l'emergenza è globale; il terzo è che, ciononostante, se il sistema di sanità pubblica viene indebolito dalla spinta verso le privatizzazioni e dalla mancanza di regole, la capacità di risposta nei confronti dei problemi di salute pubblica rischia di essere compromessa.

Ma per rimanere sui temi del lavoro, le prime stime "globali" elaborate dall'ILO su dati relativi agli anni '90, hanno mostrato un aumento progressivo degli infortuni sul lavoro nel mondo fino a raggiungere il numero di 250 milioni di infortuni non mortali stimati nel 1999 ed un numero di patologie professionali pari a 160 milioni/anno. Il numero di morti a causa del lavoro ogni anno nel mondo risulta di 1,2 milioni, dato ritenuto però ampiamente sottostimato². Secondo i dati ufficiali, ad esempio, in India sono denunciati ogni anno 222 incidenti mortali sul lavoro, numero analogo a quello registrato nella Repubblica Ceca dove, però, la forza lavoro è circa 1% di quella indiana; in realtà, l'ILO stima che gli infortuni mortali in India siano circa 40.000 l'anno³.

Possiamo ritenere questi dati effetto della globalizzazione? Forse, almeno nel senso che sono effetto della crescita del lavoro, necessario per uscire dall'indigenza; crescita tumultuosa, grazie alla globalizzazione, ma senza quelle tutele che non vi erano prima e che nessuno sembra avere interesse ad introdurre ora, forse neppure i lavoratori, considerato che la disponibilità di manodopera a basso costo sembra rappresentare l'unica moneta in grado di "comperare" il diritto al lavoro.

Chi sostiene i vantaggi della globalizzazione, ritiene che la ricchezza creata grazie all'aumento del commercio globale non possa che portare ad un miglioramento dei servizi sanitari, dell'educazione e, quindi, ad un miglioramento della salute. Infatti, nelle due decadi

passate il commercio globale è triplicato con un forte aumento della produzione di informazione, conoscenza e tecnologia.

Altri analisti, più critici, affermano non esservi alcun serio sostegno al paradigma che associa commercio/crescita/ricchezza, almeno nel senso della equa distribuzione di tali vantaggi, e che in paesi a basso reddito la crescita economica ha sempre portato all'aumento delle disparità, alla riduzione delle risorse pubbliche ed a maggiori rischi per la salute dovuti, in particolare, a determinanti non "sanitari" correlati al lavoro ed alla vita quotidiana. La preponderanza di manodopera nei paesi meno industrializzati assieme alla liberalizzazione del commercio ha portato al trasferimento verso quei paesi di tecnologie obsolete ed a rischio, di prodotti chimici, del trattamento di rifiuti pericolosi incluso l'asbesto, all'aumento del lavoro in catene di montaggio, a ridotta qualità del lavoro con minime opportunità di miglioramento ed all'aumento di impieghi casuali e precari.

In termini strettamente economici negli ultimi 20 anni di crescita del mercato globale i benefici sono stati in maniera sproporzionata a favore dei paesi più ricchi, diversamente da quanto era avvenuto nelle due decadi precedenti (1960-1980)⁴. Il flusso degli investimenti si è concentrato in una decina di paesi mentre la maggior parte dei paesi poveri, rimasti ai margini, si trovano in competizione fra loro per guadagnare una piccola fetta di mercato "globale". Dunque non è così sorprendente il fatto che i redditi si siano ridotti per un quarto della popolazione mondiale, gran parte della quale nell'Africa sub sahariana.

È sicuro che, a seguito dei processi di globalizzazione economica, siano da attendersi effetti sulla salute dei lavoratori, nei paesi ricchi come in quelli poveri, anche se in misura e con meccanismi profondamente differenti, come è facile comprendere considerando che il gap tra i redditi medi dei paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo è passato da 1:50 negli anni '60 ad 1:120 di oggi⁵. Alcune variabili responsabili delle differenze di effetti negativi sulla salute dei lavoratori tra paesi ricchi e paesi in sviluppo sono sintetizzate di seguito²:

- molti processi produttivi sono affrontati con maggiore impegno

di forza lavoro nei paesi in via di sviluppo rispetto a quelli industrializzati;

- le condizioni climatiche sono spesso più impegnative nei paesi in via di sviluppo;
- conoscenza e consapevolezza dei pericoli e, di conseguenza, delle modalità per gestire il rischio sono significativamente inferiori nei paesi con redditi più bassi;
- macchinari, impianti ed attrezzature più obsolescenti nei paesi in sviluppo;
- trasferimento nei paesi in via di sviluppo, spesso senza appropriate misure per il controllo dell'esposizione, di lavorazioni pericolose, con minerali e sostanze chimiche cancerogene, in passato più utilizzate nei paesi industrializzati;
- aumento del lavoro a turni anche notturni nei paesi industrializzati, fattori legati alle patologie circolatorie;
- presenza di malattie trasmissibili correlabili al lavoro (malaria, epatiti, infezioni batteriche e virali) in prevalenza nei paesi a basso reddito;
- possibilità che la minor aspettativa di vita nei paesi in via di sviluppo impedisca il manifestarsi di patologie a lunga latenza, come i tumori ed i disturbi circolatori.

I paesi "occidentali"

La storia del lavoro, nei paesi occidentali, per gran parte del XX secolo è stata caratterizzata da dure lotte tra lavoratori ed imprenditori per ridurre la precarietà delle condizioni di lavoro ed ottenere stipendi al passo con il costo della vita, orari di lavoro e contratti di assunzione regolari. Nell'ultimo scorcio di secolo, tuttavia, è di nuovo cresciuta la precarietà perfino in quei settori che sembravano offrire a tempo pieno condizioni di lavoro più stabili e protette.

Questo scivolare del mondo del lavoro verso la precarietà, l'insicurezza della mansione, il minor controllo sul lavoro, la riduzione del supporto sociale al lavoro e dell'accesso a benefici e l'aumentare dell'insicurezza economica, possono avere ripercussioni negative sulla salute.

Nei paesi occidentali, dove la riduzione della natalità e l'aumenta-

ta longevità contribuiscono a rendere le risorse da destinare al sistema della sicurezza sociale insufficienti a mantenere i livelli già raggiunti, si pone la necessità di prolungare la vita lavorativa per ridurre il peso economico degli anziani e mantenere il livello della manodopera. Ciò avviene però in un sistema di flessibilità del lavoro nei confronti del quale l'età non aiuta affatto e comporta l'insorgenza e l'aggravarsi tra i lavoratori di patologie cronico-degenerative in cui il contributo dell'età e quello del lavoro si intrecciano in maniera non discriminabile; le patologie muscolo scheletriche, ad esempio, rischiano di diventare la principale causa di assenza dal lavoro in una popolazione lavorativa "anziana"⁵.

I paesi "meno abbienti"

È abbastanza paradossale e indicativo del diverso "portato" della globalizzazione alle diverse latitudini, che, al contrario, nei paesi poveri un problema cruciale sia quello di combattere lo sfruttamento del lavoro minorile a cui le famiglie devono sottostare per far fronte alle necessità della sopravvivenza, e che il lavoro minorile in sé, quando non sfruttato, sia da considerare un dono per bambini ed adolescenti che non hanno alcuna aspettativa scolastica (istruttivo, in proposito, visitare i siti che parlano dei NATs, Ninos y Adolescentes Trabajadores).

Lo sviluppo di nuove tecnologie, la divisione globale del lavoro, le aspettative di prodotti a basso costo da parte dei consumatori e la tendenza di investitori ed azionisti a ricercare il massimo ritorno dai propri investimenti finanziari, ha portato alla nascita di nuove occupazioni ma anche di nuove patologie professionali. Allo stesso tempo, le vecchie patologie non sono affatto scomparse ma anzi sono aggravate dalle stesse tendenze ed in conseguenza della grande massa di nuove generazioni di lavoratori esposti a rischi e tossici ben noti nei paesi sviluppati ma apparentemente meno noti nei paesi in fase di sviluppo e con economie di transizione.

Molto spesso queste masse di lavoratori provengono da aree rurali e non hanno nessuna esperienza di processi industriali, di elettricità, di macchine, di sostanze chimiche o di tecniche di lavoro in altezza in edilizia. In Cina, ad esempio, si stima che circa 100 milioni

di persone siano migrate dalle zone rurali verso le grandi regioni industriali nel corso di pochi anni⁶.

Tecnologie pericolose ma per le quali nei paesi industrializzati erano stati raggiunti accettabili standard di sicurezza, vengono esportate senza alcun “know how” rispetto alla gestione dei rischi tanto che le conseguenze di tali rischi si ripresentano nei paesi in via di sviluppo.

Chi migra per lavorare

È una palese contraddizione vedere che la popolazione ricca si muove liberamente nel pianeta mentre chi ha bisogno di lavorare non può fare altro che scegliere tra il continuare a vivere in condizioni di povertà nelle periferie urbane o nei campi profughi oppure tentare l'emigrazione illegalmente ed a proprio rischio e pericolo, magari dentro un container.

Se davvero un lavoratore fosse libero di scegliere dove andare a lavorare, forse sarebbe perfino ovvio attendersi una migrazione di manodopera verso i paesi in grado di garantire i diritti suoi e della sua famiglia.

Se davvero le frontiere fossero aperte alla mano d'opera, libera di cercare sul mercato globale le condizioni migliori di lavoro, forse potrebbe prevalere la forza delle rivendicazioni dei lavoratori rispetto alla tendenza verso il basso delle loro condizioni di lavoro. E se anche l'offerta di lavoro fosse insufficiente, visto che circa 1/3 della popolazione lavorativa mondiale risulta disoccupato o sotto occupato ed anche nella EU il tasso di disoccupazione ha raggiunto, in epoca recente, valori attorno all'11%, sarebbe preferibile attendere il lavoro in un paese dove almeno ti è concesso il rispetto umano oppure accettare regole come quelle attualmente imposte in Cina, oppure in India o in Bangladesh?¹⁰

È palese la provocazione ma tanto basta per comprendere che l'economia globale non può in nessun caso evitare di affrontare e di gestire gli squilibri su cui si fonda e che si esprimono anche in fenomeni quali il doppio senso della migrazione che interessa attualmente l'Europa dove assistiamo ad un ingresso, pur controllato, di mano d'opera e ad un'emigrazione del lavoro.

Se, ad esempio, come suggerisce qualcuno, aumentassero in maniera unilaterale i salari dei lavoratori cinesi, soprattutto da parte delle imprese occidentali, questo avrebbe l'effetto di far crescere il costo dei prodotti "made in China" senza turbare i rapporti commerciali internazionali, dando ai lavoratori maggior potere d'acquisto e facendo crescere la domanda interna.

È ipotizzabile, ragionando in astratto, che se la manodopera potesse circolare liberamente un gran numero di lavoratori tenderebbero a ricercare migliori condizioni di lavoro e di welfare, introducendo in tal modo stimoli per equilibrare il mercato del lavoro, sollecitando nello stesso tempo dinamiche tendenti al miglioramento della produzione e ad una competitività più accettabile.

L'espansione produttiva in Cina

La situazione cinese rappresenta un buon esempio sul campo degli effetti della globalizzazione, sia interni al paese che sull'economia mondiale, ed in tal senso può essere analizzata.

I drammatici cambiamenti economici e sociali intervenuti nel corso degli ultimi 20 anni in Cina a valle di una rivoluzione "comunista" di durata ultra cinquantennale, non hanno precedenti nella storia. Nessuna nazione è mai andata incontro ad un processo di industrializzazione tanto rapido, fatto del resto comprensibile pensando che può contare su una popolazione lavorativa di oltre 700 milioni di persone. Solo da poco tempo questo processo di industrializzazione sta ricevendo la giusta attenzione in relazione al suo impatto sulla salute ambientale e del lavoro.

Le aziende cinesi detengono il 70% della produzione di giochi e di fotocopiatrici, il 40% di forni microonde e di scarpe sportive, ed è in rapido aumento la quota di produzione di videoregistratori, lettori DVD, lampade, semiconduttori e circuiti stampati.

Ma sono veramente aziende cinesi? Con la liberalizzazione economica e l'apertura di aree dove gli investitori internazionali possono operare senza tanti vincoli burocratici, la Cina si è trasformata in una delle principali nazioni dove le grandi imprese transnazionali hanno localizzato la loro produzione, attratte dalla presenza di una vasta sacca di potenziale manodopera a basso costo, che rappresenta un'ecce-

zionale opportunità di abbattimento delle spese di produzione.

Le paghe degli operai cinesi affluiti in massa dalle campagne direttamente nelle industrie, non sono sufficienti a sostenere una famiglia. Non esiste copertura sanitaria nè assicurazione nei confronti di malattie od infortuni sul lavoro. Non vi è certezza del lavoro e nessuna garanzia che lo stipendio venga pagato con regolarità. Il lavoro minorile è diffuso e combatterlo è arduo, dati i precari equilibri economici che condizionano le famiglie povere di vaste aree della Cina¹¹. Questa rete produttiva è sostenuta non solo da imprese autonome ma soprattutto da imprese che lavorano su licenza di multinazionali occidentali.

Le leggi cinesi sul lavoro ed il miglioramento della sicurezza del posto di lavoro rappresentano sempre più punti chiave della competizione internazionale. Per molti la potente crescita economica e produttiva della Cina rende questo paese il simbolo della corsa globale “verso il basso” e la salute e la sicurezza del lavoro rappresentano un esempio della pressione peggiorativa creata dal modello di sviluppo cinese su tutti i paesi produttori nell’economia globale.

Con la repentina chiusura di molte aziende statali, si è assistito, in Cina, ad una ancor più rapida crescita di quelle private, dalle piccole aziende fino alle immense città-azienda, in entrambi i casi con scarssissimo impegno sul versante della sicurezza del lavoro e del rispetto dell’ambiente. Gli investimenti stranieri diretti e le commesse delle multinazionali hanno aumentato la competizione interna, riducendo i profitti e, di conseguenza, aumentando la pressione sui salari e sulle condizioni di lavoro.

Gli ispettori del lavoro sono nettamente insufficienti, sia per numero che per disponibilità di strumenti sufficientemente forti per garantire il rispetto delle norme, soprattutto nelle numerose aziende con forte sostegno politico. La diffusa attitudine ad applicare il principio del “produci subito, ti regolarizzerai in seguito” ha portato ad una serie impressionante di tragedie sul lavoro: fabbriche in fiamme, disastri minerari, impressionante frequenza di infortuni mortali sul lavoro, intossicazioni acute e patologie croniche attribuibili al lavoro. L’ILO stima in 11/100.000 gli infortuni mortali contro il 4,4/100.000 negli USA e le stesse statistiche del governo cinese, per quanto ampiamente sottostimate, riportano una crescita degli eventi

infortunistici del 27% nel 2001 rispetto al 2000 mentre l'aumento delle patologie professionali sarebbe stato, sempre secondo fonti governative, attorno al 13% nello stesso periodo 2000-2001⁶.

Tuttavia, vista la massiccia disponibilità di manodopera e nonostante l'incredibile sviluppo economico, rimane alta la disoccupazione, molto compressa è la libertà sindacale ed i problemi che si pongono di fronte ai lavoratori e per i quali lottare sono enormi: gli aumenti salariali, la riduzione degli orari di lavoro, la difesa dagli abusi sessuali. In tali condizioni il miglioramento della sicurezza del lavoro pesa, nell'immediato, meno degli altri⁷.

Il governo cinese, conscio dei problemi relativi alla sicurezza del lavoro, ha promulgato leggi, regolamenti e decreti che codificano i diritti dei lavoratori e la loro salute e sicurezza. Specifiche regole sono state prodotte per la manipolazione di sostanze chimiche e radioattive pericolose. La Cina è membro dell'ILO fin dal 1919 e firmataria di 23 convenzioni ILO, anche se solo tre tra quelle fondamentali, due delle quali sull'abolizione del lavoro minorile. La Cina è inoltre firmataria dell'accordo internazionale sui diritti economici, sociali e culturali che richiede il rispetto del diritto di costituire sindacati e di proteggere la salute e la sicurezza dei lavoratori⁸.

Nonostante queste premesse, l'attuale livello di applicazione di principi e leggi per la tutela dei lavoratori rimane oltremodo problematico. Il numero degli ispettori del lavoro molto basso (1/35.000 lavoratori in media), le loro capacità tecniche limitate e la corruzione, assieme alla mancanza di azione sindacale dei lavoratori, rimangono uno dei maggiori ostacoli^{9,10}.

Tra le possibili iniziative per cambiare questo stato di cose, oltre alla auspicabile partecipazione delle masse dei lavoratori al processo di conquista e gestione della propria sicurezza, vi è quella di creare incentivi per spingere le multinazionali a migliorare le condizioni di lavoro nelle proprie filiere di produzione anche attraverso un'operazione di trasparenza, che mostri quali sono le catene dei contratti e subcontratti di produzione ed apra le fabbriche al controllo esterno.

Nel 2004 un ponderoso documento-petizione in tal senso è stato presentato dall'American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations (AFL CIO), una delle maggiori organizzazioni sindacali americane, alla sezione 301 prevista dal Trade Act del

1974, principale autorità statutaria degli USA che può imporre sanzioni commerciali contro paesi che violino diritti o danneggino ingiustificatamente gli interessi commerciali degli Stati Uniti¹¹. La petizione è stata recentemente respinta dall'amministrazione Bush, accusata per questo dal sindacato di essere pronta a scendere in campo quando sono i giochi i profitti delle corporazioni ma non i diritti umani dei lavoratori, sia americani che, tanto meno, cinesi.

La Cina in Italia: emigrazione cinese o globalizzazione?

Il fenomeno della migrazione Cinese in Europa, ha avuto in Italia una storia particolare che ha interessato soprattutto specifici distretti in varie regioni, tra le quali la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Toscana, la Campania.

Motivo trainante di tale processo migratorio, tipico di molti dei processi migratori cinesi, è il fatto che alla base non vi sono condizioni di vita particolarmente difficili ma bensì un progetto imprenditoriale che si sviluppa secondo uno schema collaudato di tipo familiare ed etnico. Spesso è la famiglia che migra ed i suoi membri tentano "la fortuna" in diversi paesi e con differenti iniziative imprenditoriali; sarà colui che riuscirà a cogliere le migliori opportunità che potrà riunire attorno a sé il resto della famiglia¹².

Le modalità di insediamento e sviluppo dei poli produttivi artigianali cinesi nel settore tessile e della pelletteria in Italia sono state osservate e descritte in numerosi contributi pubblicati¹³. L'osservatorio dell'Azienda Sanitaria di Firenze ha cercato di cogliere e di contribuire a correggere gli aspetti, spesso contraddittori, delle relazioni tra lo sviluppo vertiginoso del polo produttivo pellettiero e tessile insediatosi fra Firenze, Empoli e Prato e le azioni delle amministrazioni locali via via poste in essere, spesso estemporanee ed emergenziali, talvolta ragionate ma pur sempre in clamoroso ritardo e raramente compiute.

In questa sede è interessante chiedersi quanto di questo complesso processo e della sua evoluzione possa essere attribuito agli effetti di un "semplice" processo migratorio e quanto, invece, abbiano pesato sulla vicenda e sulla sua più attuale evoluzione, il processo di globalizzazione dei commerci.

In una prima fase, databile attorno ai primi anni '90, si è assistito ad un processo tumultuoso di sviluppo di attività artigianali che trovavano “economica” la produzione in prossimità del luogo di “mercato” di beni a basso e bassissimo costo. Le conseguenze per i lavoratori, in termini di salute, sono difficili da quantificare con esattezza, nonostante gli sforzi fatti. Si può tuttavia affermare che il lavoro e la vita della comunità cinese durante gli anni '90 e per i primi anni del nuovo secolo sono state caratterizzate da una palese disparità per quanto riguarda le condizioni igieniche e di sicurezza degli ambienti di lavoro e di vita rispetto alle nostre imprese. Difficile anche valutare quanto questa condizione fosse un portato culturale e quanto uno strumento di contenimento dei costi. Sicuramente il “sistema” cinese di quegli anni in Toscana è stato apparentemente impermeabile ad ogni condizionamento esterno e ad ogni intervento, anche giudiziario. Si deve anche riconoscere che gli effetti di queste condizioni, probabilmente non molto diverse da quelle che gli stessi lavoratori avrebbero potuto sperimentare nel loro paese nello stesso periodo e per lo stesso tipo di attività, non hanno prodotto da noi eventi clamorosi e che i rischi maggiori, sempre temuti e costantemente monitorati, di fatto non si sono espressi nelle loro più gravi conseguenze. Più che attribuire ciò alla buona sorte, è da rilevare come abbiano pesato nel controllo degli esiti maggiori, la rete dell'assistenza sociale che, prima il volontariato e poi le istituzioni, hanno comunque saputo mettere in campo sia sul versante della prevenzione (interventi nei luoghi di lavoro) che in quello della sanità.

Si deve anche rilevare come, nonostante l'apparente impermeabilità del sistema, cui abbiamo accennato, in realtà negli anni si è assistito, nella media delle aziende, ad un progressivo miglioramento delle condizioni di lavoro che ha fatto ben sperare in una buona integrazione tra soluzioni scelte dai cinesi per il loro distretto produttivo e compatibilità con le nostre regole. Da circa 3 anni la liberalizzazione del commercio ha indotto i cinesi a riportare in Cina le proprie attività che là possono essere condotte ad ancor più basso costo mentre in Italia restano coloro che hanno fatto in tempo ad accumulare risorse sufficienti alla trasformazione di un'attività artigiana a basso costo in una pura attività commerciale di importazione. È plausibile affermare che il bilancio netto di tale operazione sia di un

aumento del reddito per le fasce benestanti ed un aumento della precarietà per quelle meno abbienti, con necessità di nuova migrazione verso altre zone con peggiori condizioni di lavoro, ma più economiche, come il rientro nella stessa Cina.

Come proteggere i lavoratori dell'economia globale

La feroce competizione nella riduzione dei costi di produzione ed il marcato declino nel rafforzare le normative nazionali di protezione del lavoro sono i principali elementi in gioco nel condizionare la sicurezza del lavoro nei paesi in sviluppo, mentre nei paesi “sviluppati” interviene la ridotta sicurezza dell'impiego che con la sicurezza del lavoro ha indirette ma forti connessioni.

In Italia sta rallentando il miracolo economico e produttivo del Nord est, si è conclusa l'avventura del distretto tessile pratese ma stanno anche rientrando in Cina le produzioni che gli stessi imprenditori cinesi avevano creato negli anni '90; ed alla base di ciò altro non c'è se non la ricerca dei minori costi di produzione oggi ottenibili senza alcun vincolo di mercato ma neppure etico o normativo.

I tentativi di accordo sulle garanzie per i diritti del lavoro e per la sicurezza, come quelli presi nell'ambito del North American Free Trade Agreement (NAFTA), hanno fallito in quanto troppo deboli per contrastare i compromessi politici e diplomatici che ne vogliono impedire l'applicazione, e per non essere stati in grado di comprendere il contesto economico e politico nel quale l'accordo avrebbe dovuto applicarsi¹⁴. Tuttavia è convinzione diffusa che alcuni punti del NAFTA per la salvaguardia della salute dei lavoratori debbano essere alla base di qualsiasi futuro accordo di commercio ed investimento: una base minima di regolamenti su salute e sicurezza del lavoro sia a livello di normative nazionali che di standard internazionali da ratificare e rafforzare nel tempo (ad es. Convenzioni ILO); la tendenza verso l'armonizzazione degli attuali standard; una chiara ed esplicita definizione delle responsabilità degli imprenditori nel caso di violazione degli standard; il riconoscimento delle diverse condizioni economiche fra partner commerciali e la previsione di assistenza tecnica e finanziaria per superare disincentivi economici e mancanza di risorse¹⁵. È comunemente accettata l'interpretazione

secondo la quale le “rivoluzioni industriali” rappresentino un diritto – dovere di ogni comunità e di ogni paese e che necessariamente richiedano “lacrime e sangue”, come è successo tanto nel ‘700 inglese che nella modernizzazione autoritaria italiana del fascismo. Alcuni economisti ritengono anche che non è possibile saltare i passaggi negativi di questo processo imparando dalle esperienze passate di altri paesi ma che, al massimo, è possibile renderli sostanzialmente più “rapidi”. E in questo senso si muovono, come abbiamo visto, gli organismi sovranazionali di tipo economico e tecnico ma anche le organizzazioni e le società scientifiche come l’ICOH (International Commission on Occupational Health) e come l’Associazione Internazionale di Sicurezza Sociale (AISS) che, con l’ILO ed il National Safety Council americano hanno organizzato nel 2005 ad Orlando, in Florida, il XVII Congresso Mondiale per la Prevenzione dei rischi professionali. Il Congresso, il cui tema centrale era *“La prevenzione in un mondo globale: riuscire insieme”*, ha prodotto una dichiarazione dal titolo *“La prevenzione: un valore di attualità per un mondo di domani”* che in 7 punti indica obiettivi generali tra i quali vale la pena segnalare il punto 3: *“la sicurezza e la salute al lavoro debbono essere considerati come una parte integrante dell’attività commerciale sia nelle grandi che nelle piccole aziende e così anche nel settore dell’economia informale. La sicurezza e la salute al lavoro dovranno essere presenti assieme agli altri obiettivi organizzativi perché portano vantaggi considerevoli sul piano sociale e su quello economico”*¹⁶.

Conclusioni

Delle brevi conclusioni non possono che riprendere argomenti già affrontati in precedenza¹⁷.

Le molte iniziative che è bene fioriscano in questo campo debbono essere orientate verso tre obiettivi principali:

1. i gruppi finanziari ed i gruppi industriali che “emigrano” in paesi con manodopera a basso costo, bisogna che abbiano riconosciuti vantaggi nell’esportare assieme alle iniziative produttive anche misure di prevenzione e svantaggi se ciò non avviene, sia di natura economica diretta che “indiretta” come danno d’immagine;

2. indubbi benefici sarebbero apportati per tutti i lavoratori nelle varie realtà dall'armonizzazione internazionale di standard del lavoro, dalla inclusione di una "clausola sociale" nei contratti di mercato e negli accordi tra paesi, dalla definizione a livello di ognuno dei paesi in via di sviluppo di regole sicure riguardanti il costo del lavoro, la dignità e la sicurezza dei lavoratori;
3. È sicuramente il caso di non accettare passivamente l'estremismo di quella ideologia che tende a presentare il mercato globale, così come autonomamente si sviluppa, con tutti i suoi attuali paradigmi, come il solo ed imm modificabile strumento capace di rispondere alle esigenze della maggioranza degli uomini. Il processo, se non può essere bloccato, è suscettibile comunque di condizionamenti "dal basso" oltre che "dall'alto", tanto da aggiornarne sia la strategia generale che molti obiettivi intermedi.

Note bibliografiche

¹ J.M. Spiegel, R. Labonte, A. Ostry, *Understanding "Globalization" a determinant of health determinants: a critical perspective*, "Int. J. Occup. Environ. Health", 2004, 10 (4), pp. 360-367.

² J. Takkala, *Global estimates of traditional occupational risks*, "SJWEH", suppl. 2005, 1, pp. 62-67.

³ ILO, Report ILO/05/36. XVII World Congress on Safety and Health at Work, 18 sep. 2005, Orlando, Florida.

⁴ M. Weisbrot, D. Baker, E. Kraev, J. Chen, *The scorecard on globalization 1980-2000: its consequences for economic and social well-being*, "Int. J. Health Serv.", 2002, 32 (2), pp. 229-53.

⁵ B. Froneberg, *Challenges in occupational safety and health from the global market economy and from demographic change-facts, trends, policy response and actual need for preventive occupational health services in Europe*, "SJWEH", suppl. 2005, 1, pp. 23-27.

⁶ G.D. Brown, D. O'Rourke, *The race to China and Implications for Global Labor Standards*, "Int. J. Occup. Environ. Health", 2003, 9 (4), pp. 299-301.

⁷ D. O'Rourke, G.D. Brown, *Experiments in transforming the global workplace: incentives for and impediments to improving workplace conditions in China*, "Int. J. Occup. Environ. Health.", 2003, 9 (4), pp. 378-385.

⁸ S.D. Frost, *Rules and Regulations in Chinese Factories*, "Int. J. Occup. Environ. Health", 2003, 9 (4), pp. 317-319.

⁹ T.E. Pringle, S.D. Frost, *"The absence of rigor and the failure of implementation": Occupational Health and Safety in China*, "Int. J. Occup. Environ. Health", 2003, 9 (4), pp. 309-316.

¹⁰ Su. Zhi, *Occupational health and safety legislation and implementation in China*, "Int. J. Occup. Environ. Health", 2003, 9 (4), pp. 302-308.

¹¹ American Federation of Labor and Congress of Industrial Organizations. Petition under section 301 of the Trade Act of 1974, 2004. Disponibile da: www.workinglife.org/FOL/pdf/China - AFL%20301%20petition.pdf

¹² A. Ceccagno, *Modelli di insediamento delle Comunità cinesi in Italia*, Atti del Convegno "Comunità cinesi in Italia e accesso ai servizi socio-sanitari", 12 nov. 2005, Prato, Italia, Azienda USL 4, Prato 2005.

¹³ F. Capacci, F. Carnevale, N. Gazzano, *The health of foreign workers in Italy*, "Int. J. Occup. Environ. Health", 2005, 11 (1), pp. 64-69.

¹⁴ G.D. Brown, *Protecting Workers' Health and Safety in the Globalizing Economy Through International Trade Treaties*, "Int. J. Occup. Environ. Health", 2005, 11 (2), pp. 207-209.

¹⁵ R. Loewenson, *Globalization and occupational health: a perspective from southern Africa*, "Bulletin of the World Health Organization", 2001, 79, pp. 863-868.

¹⁶ M. Mongalvy, E. Draiss, *Congrès compte rendu. XVII Congrès Mondial sur la sécurité e la santé au travail*, "INRS - Cahiers de notes documentaires", 2005, 201, pp. 81-83.

¹⁷ F. Capacci, F. Carnevale, N. Gazzano, *Globalizzazione e salute dei lavoratori*, "Salute e Sviluppo", 2004, 1, pp. 17-27.